

Numero

524

9 marzo 2024

591



Forbes  
ITALIAN ★ EXCELLENCE



## ITALIAN EXCELLENCE TOUR 2024

- Venerdì 8 marzo -

Palazzo Vecchio Firenze

PALAZZO VECCHIO  
Salone dei Cinquecento

Apertura dei lavori

15:00-16:00

Presenta

**ALESSANDRO ROSSI**  
Direttore Forbes Italia

Saluti Istituzionali

**DARIO NARDELLA**  
Sindaco di Firenze

**EUGENIO GIANI**  
Presidente  
Regione Toscana

**GENNARO SANGIULIANO**  
Ministro della Cultura

**DANILO IERVOLINO**  
Editore Forbes Italia

**NICOLA FORMICHELLA**  
CEO BFC Media SpA

**LEONARDO BASSILICHI**  
Presidente Camera di  
Commercio di Firenze

**PAOLO SORRENTINO**  
Vicepresidente  
Confindustria Toscana

PALAZZO VECCHIO  
Salone dei Cinquecento

Progetto Firenze

16:30-17:30

Presenta

**ENZO ARGANTE**  
Giornalista Forbes

**MONSIGNOR  
TIMOTHY VERDON**  
Direttore Museo  
dell'Opera del Duomo  
di Firenze  
Il capitale artistico

**MARCO PIERINI**  
Prorettore al  
trasferimento tecnologico,  
attività culturali e impatto  
sociale - Università degli  
Studi di Firenze  
Il capitale umano

**STEFANO AVERSA**  
Presidente  
Andrea Bocelli Foundation  
Il capitale sociale

**NICCOLÒ ABRIANI**  
Università degli Studi  
di Firenze - Partner di LCA  
Studio Legale  
Il capitale impresa

**PASQUALE CATALDI**  
Ceo Altus Lifestyle  
Il capitale immobiliare

PALAZZO VECCHIO  
Salone dei Cinquecento

Multiutility e Territorio

18:00-19:00

Presenta

**ALESSANDRO ROSSI**  
Direttore Forbes Italia

**GIOVANNI BETTARINI**  
Assessore alle Partecipate  
del Comune di Firenze

**MATTEO BIFFONI**  
Sindaco di Prato

**ENRICO TUCCI**  
Assessore alle Partecipate  
del Comune di Siena

**ALBERTO MERELLI**  
Assessore alle Partecipate  
del Comune di Arezzo

**ALESSANDRO TOMASI**  
Sindaco di Pistoia

**FRANCESCO MACRÌ**  
Presidente Estra

**NICOLA PERINI**  
Presidente di Cispel  
Toscana e di Publicacqua

CULTURA  
OMNIPOTENTE

# Pole la donna permettersi di pareggiare con l'omo? Per Forbes no

Con la cultura  
non si mangia  
Giulio Tremonti  
(apocrifo)



ISSN 2611-884X



9 772611 884003

tabloid

## LICENZA POETICA

Chi è quella nana  
che regna sovrana?  
È una donna di Stato  
che perde a burraco  
e che non canta la serenata  
perché è anche molto stonata.

9 marzo 2024

Numero

524  
591

9 marzo 2024

## In questo numero

---

Antonio Panti Salute e democrazia *di Susanna Cressati*

---

Un film sul futuro *di Mariangela Arnavas*

---

Il Green Deal e i trattori di Bruxelles *di Lapo Bechelli*

---

Donne resistenti 37 artisti alla Montanina *di Laura Tempesti*

---

Tableaux vivants alla maniera di Jan Steen *di Giovanna Sparapani*

---

Estetica delle pozzanghere *di Danilo Cecchi*

---

Sculture in pubblico a Porto *di Valentino Moradei Gabbrielli*

---

La verità è quello a cui crediamo *di Tommaso Chimenti*

---

Quando gli alieni avevano le antenne *di Alessandro Michelucci*

---

Mela superstar a Viareggio *di Elisabetta Pastacaldi*

---

I diari di Kuznecov dal lager sovietico *di Paolo Marini*

---

Perle elementare fasciste *a cura di Aldo Frangioni*

---

Breve guida alla lettura di Abbacinante *di Matteo Rimi*

---

Piero e la Leggenda della Vera Croce: esaltazione della Croce (1458 -1459)  
*di Giuseppe Alberto Centauro*

---

*e le foto di Carlo Cantini*

*e i disegni di Lido Contemori, Mike Ballini e Paolo della Bella*

---

Direttore editoriale  
Michele Morrocchi

Direttore responsabile  
Emiliano Bacci

Redazione  
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello,  
Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz,  
Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti,  
Simone Siliani

Progetto Grafico  
Emiliano Bacci



Editore  
Tabloid società cooperativa  
Iscr. ROC N. 32478 - P.Iva 05554070481  
Via Giovanni dalle Bande Nere, 24 - 50126 - Firenze  
www.tabloidcoop.it  
© Riproduzione riservata

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012  
ISSN 2611-884X



redazioneculturacommestibile@gmail.com



www.culturacommestibile.it



www.facebook.com/cultura.commestibile

di Susanna Cressati

*“Preferisco il me che vuol bene alla gente al me che ama l’umanità. Preferisco avere sottomano ago e filo”.*

Nel mese dedicato alla poesia l’intelligenza sottile e smagata di una suprema poetessa, Wislawa Szymborska, mi soccorre nella ricerca di un incipit per il ricordo di Antonio Panti, che penso avrebbe apprezzato questi versi. Antonio è stato medico e anche giornalista pubblicista, è scomparso a 86 anni dopo una vita spesa ad esercitare la sua professione nella medicina generale (medico della mutua, di famiglia, come si sarebbe detto un tempo), è stato inossidabile presidente del suo ordine professionale e instancabile ispiratore della politica sanitaria regionale e nazionale. In questa veste chi scrive ha avuto la fortuna (vera fortuna) di incontrarlo, di frequentarlo e di poter collaborare, sia pur minimamente e da una diversa angolatura professionale, a una comune missione. Lui, per l’appunto, badava alla gente, e con gli strumenti intellettuali e pratici a sua disposizione si adoperava per costruire, nei fatti e per tutti, la possibilità effettiva di esercitare un diritto fondamentale, costitutivo della nostra democrazia, il diritto alla salute.

Altri hanno elencato, nei giorni scorsi, il suo cursus honorum, a Firenze, a livello regionale e nazionale, i suoi prestigiosi incarichi scientifici e deontologici. Io ricordo un uomo pacato e sempre disponibile, un toscano antico e vero nel fisico minuto e dinamico, le mani nodose, gli occhi intenti e indagatori e poi, all’improvviso, il viso aperto in un sorriso amichevole ma sempre ironico e venato a volte da una certa arguzia. Sapeva argomentare a voce e sulla pagina scritta in modo magistrale, con una esposizione limpida del suo pensiero, che non era affatto semplice ma che sapeva rendere con sovrana semplicità. Aveva impressi nel suo cuore i pilastri della medicina, che è disciplina scientifica e tecnica ma anche etica e sempre umana. In uno dei tanti articoli per *Quotidiano Sanità* scrisse di sé: “sono ancora un modesto medico della mutua uso a osservare i fatti degli uomini. Sono anche privo di “verità vere”...anzi confesso un’antica laica diffidenza per chi le possiede”. Lavorava senza soste dovute all’età, con assoluto rigore e lucidità direi quasi crescente nel tempo, per la sanità pubblica, per il suo sviluppo e, alla fine, per il suo salvataggio: “Ho sempre pensato – ha scritto - che lo sforzo di tutti gli uomini di buona volontà

# Antonio Panti

## Salute e democrazia



dovesse volgersi all’applicazione dei principi della 833 (la legge del 1978 che istituì il Servizio sanitario nazionale ndr), l’universalità del diritto e l’uguaglianza delle prestazioni”.

Ha fatto politica? Certo che l’ha fatta. Che la si intenda come l’arte di vivere insieme o come l’arte di governare Antonio Panti ha

fatto politica nel senso più alto e nobile del termine. A chi lo accusava di aver praticato “un rapporto consociativo tra Ordine e Regione” rispose con fermezza: “Chi mi conosce sa che i miei rapporti con i politici o gli amministratori sono sempre stati quelli di discutere idee, di offrire soluzioni, in cui l’interesse dei medici coincidesse con quel-



lo dei cittadini”.

Era un uomo di parte. Della parte della sanità pubblica. Tanto di parte da esporsi in modo esplicito, in uno dei suoi ultimi interventi (2 novembre 2023, *Quotidiano Sanità*) con un vero e proprio atto di accusa contro la politica del governo in carica: “In realtà il problema che pongo ora è: come

salvare il servizio sanitario? ...Leggiamo la legge di bilancio, espressione massima del pensiero della maggioranza di Governo. Quando si riduce il finanziamento del servizio fino a farlo ansimare; quando si favorisce platealmente il privato; quando si riducono le pensioni a medici e infermieri che hanno salvato l'Italia dalla pandemia;

quando si tagliano i fondi del PNRR per la sanità: quando si rinuncia a qualsiasi progetto sul territorio mettendo in forse quel poco che la precedente Amministrazione aveva pensato; quando si contrae il numero delle Case di Comunità lasciando intendere che si ha un altro pensiero, tutto questo sta fuori o dentro la 833?... Penso che né la Meloni né il Sottosegretario né qualcuno del suo think tank legga il dibattito tra esperti: penso invece che si preoccupino del consenso”. E chiamava il suo stesso ambito professionale a combattere, a “prendere armi contro questo barbaro dominio”: “Questa è, a mio avviso, l'arma di cui dispone chi vuol salvare il servizio pubblico. Minare il consenso. Medici e infermieri possono diffondere tra i cittadini il senso che la perdita del servizio sanitario pubblico non rappresenta soltanto un gravissimo danno economico per chi si ammala o invecchia tra mille disagi, ma una crisi della convivenza civile, un taglio netto alla democrazia. Smuovere la gente da quell'individualismo che è frutto del caos che ci circonda per richiamare alla custodia di un bene comune”.

Ecco cosa interessava al dottor Antonio Panti, la salute come principio di democrazia, come bene comune e la necessaria battaglia da intraprendere contro una crisi della sanità pubblica che riteneva non una crisi di passaggio ma una crisi di sistema.

Ho partecipato a tanti incontri con il dottor Panti, a tante riunioni, alcune memorabili per tematica e intensità. Ricordo quando si parlava di argomenti coinvolgenti e intricatissimi: le mutilazioni genitali femminili, la pillola RU486, i vaccini. Oppure dei grandi temi programmatici, come il Piano sanitario regionale nei suoi valori di universalità ed equità. Senza la sua salda competenza e la sua saggia umanità non avrei saputo come orientarmi per riuscire, poi, a comunicare in modo corretto le scelte che sarebbero state compiute. Con uguale fiducia mi sono accompagnata a lui anche nel ruolo di garante della Fondazione Meyer, istituzione a cui teneva moltissimo e a cui ha riservato una presenza costante, vigile e puntigliosa.

Fuori dai doveri ci si incontrava a volte in piazzetta, all'angolo, dove ogni tanto veniva a comprare il giornale e parlavamo. L'ho visto l'ultima volta al Meyer con il bastone, ma si sa, ho pensato, sono cose che capitano a una certa età. Al termine della riunione come accadeva spesso mi ha dato un passaggio in macchina fino a casa.

## Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

C'È CHI NASCE E C'È CHI MUORE.  
E TRUMP STA PER TORNARE.  
COSÌ VA IL MONDO.



## Il nipote di Astarotte



### Se questo è un uomo Shemà (Ascolta)

*Voi che vivete sicuri  
nelle vostre tiepide case,  
voi che trovate tornando a sera  
il cibo caldo e visi amici:  
considerate se questo è un uomo  
che lavora nel fango  
che non conosce pace  
che lotta per mezzo pane  
che muore per un sì o per un no.  
Considerate se questa è una donna,  
senza capelli e senza nome  
senza più forza di ricordare  
vuoti gli occhi e freddo il grembo  
come una rana d'inverno.  
Meditate che questo è stato:  
vi comando queste parole.  
Scolpitele nel vostro cuore  
stando in casa andando per via,  
coricandovi alzandovi;  
ripetetele ai vostri figli.  
O vi si sfaccia la casa,  
la malattia vi impedisca,  
i vostri nati torcano il viso da voi.  
Primo Levi*

## Antico Memificio Ballini

di Mike Ballini

Mondo

Attacco a Odessa a 200 metri da Zelensky  
e Mitsotakis. Kiev: 'Cinque i morti'



di Mariangela Arnavas

La zona d'interesse di Jonathan Glazer è soprattutto un film sull'indifferenza al male, in questo caso al genocidio, una lucida disamina dell'assenza di attenzione umana rispetto ai massacri storicamente avvenuti, che purtroppo non riguarda solo il passato perché tutto sta succedendo ancora.

Presentato a Cannes nel 2023, libero adattamento del romanzo di Martin Amis del 2014, il film ha vinto il gran premio della giuria; racconta la vita della famiglia di Rudolf Hoss, comandante in capo del campo di sterminio di Auschwitz nella casa con giardino situata a poche decine di metri dall'abisso del male. *Rudolph*, Christian Friedel, e *Hedda*, Sandra Huller, si trasferiscono in Polonia con i figli per lavoro ovvero la gestione burocratica e perfettamente ragionieristica del più grande campo di sterminio nazista. Del resto la "zona d'interesse" era il nome con cui le SS chiamavano le aree limitrofe ai campi di sterminio.

*Rudolph* e *Hedda* sono persone comuni che diventano comuni assassini e complici; la casa si trova in riva ad un lago, con un giardino e una serra perfettamente curati dalla padrona di casa; per tutto il tempo si sentono i rumori di fondo del campo, sordi, attutiti, ma sempre presenti: il treno, le urla, gli spari, un impasto sonoro che attraversa tutto il film, senza soste, dal giardino si vede la torre di guardia e, a seconda del vento, arriva il fumo dei morti bruciati.

Per una precisa scelta del regista, non si vede quasi mai niente del campo e neanche il comandante all'interno, fatta eccezione per una sola volta in cui è inquadrato in un primo piano stretto sul volto. Jonathan Glazer usa l'immaginazione perché in linea di massima immaginarsi il dolore che si sta per provare è peggiore che provare il dolore stesso.

Emergono però, oltre all'orribile rumore di fondo, i dettagli agghiaccianti di un'umanità perduta per la propria insensibilità, per l'ottuso egoismo: in occasione del compleanno la famiglia regala ad Hoss una canoa per navigare sul lago ma quando la userà per pescare, abbotcherà una dentiera e cenere di morti, *Hedda* distribuisce alle amiche gli indumenti delle donne uccise e si pavoneggia davanti allo specchio con una pelliccia sottratta a un'ebrea, raccontando di aver ordinato molto dentifricio perché in un tubetto aveva trovato e rubato un diamante, i ragazzi giocano con i denti d'oro tolti dalle bocche dei morti.

Così Glazer raggiunge il suo obbiettivo; in effetti non si riesce a rimanere indifferenti, lo stomaco si rivolta, la nausea arriva.

La vita all'interno della casa ai margini di

# Un film sul futuro



Auschwitz è ripresa con più telecamere fisse, quasi come in un reality e si evidenzia un disagio sottile ma crescente interno al gruppo familiare: la bambina più piccola, ancora neonata piange quasi sempre, la nonna materna non riesce a rimanere nella casa più di una notte, uno dei ragazzi più grandi bullizza il fratello più piccolo chiudendolo dentro la serra. Ma *Hedda* è cieca rispetto a tutto questo e sceglie di rimanere nella zona d'interesse intorno al campo di sterminio anche quando il marito viene trasferito a Berlino, "perché ai ragazzi fa bene vivere all'aria aperta".

Mentre le immagini dell'orrore sono negate, la colonna sonora di Mica Levi apre a metà gli occhi degli spettatori con pochissime note, che delicatamente ci tengono ai margini dell'abisso.

Come già molti hanno detto e scritto il male

di un genocidio è indicibile ma il film di Glazer lo dimostra come un teorema e ostenta davanti ai nostri occhi l'esistenza di un noi accomunato dall'indifferenza. Il riferimento cinematografico che viene in mente è quello del film di Michael Haneke *Il nastro bianco*, anche qui il male si dispiega in una quotidianità colorata e asettica, mentre la famiglia tradizionale, apparentemente sana, si nutre in realtà del sangue delle vittime, approfittando addirittura dei denti dei morti.

Hoss è uno dei pochi nazisti che sono stati processati e giustiziati dopo Norimberga, probabilmente condannato dal suo stesso diario, in cui annotava meticolosamente i risultati ottenuti con lo sterminio degli ebrei verso la soluzione finale.

Un film che è un monito per tutti, esemplare nella linearità, essenziale nella forma, potente nel contenuto.

## Chi c'è?

di Danilo Cecchi



di Lapo Bechelli

Nell'aria pesante di copertoni bruciati, centinaia di trattori venuti da Belgio, Germania, Francia e Paesi Bassi si sono ritrovati per la seconda volta in un mese a Bruxelles, bloccando le principali arterie della capitale europea, mentre i ministri dell'agricoltura dei 27 Stati membri si riunivano. Alla manifestazione era presente anche l'italiana Coldiretti. Nella prima manifestazione avvenuta un mese prima, gli agricoltori avevano ottenuto tre cose: il ritiro della proposta della Commissione europea del nuovo Regolamento sull'uso sostenibile dei prodotti fitosanitari, che mirava a dimezzarne l'uso entro il 2030 (il Regolamento sui pesticidi era uno degli elementi a supporto del Green Deal europeo, il grande obiettivo di riduzione e azzeramento delle emissioni entro il 2050. Ma era stato rifiutato dal Parlamento europeo, e anche il Consiglio non aveva trovato un accordo); una esenzione parziale all'obbligo di lasciare incolto il 4% dei terreni; l'introduzione di una clausola di salvaguardia per Stati membri che si trovano un massiccio arrivo di prodotti ucraini. A fine febbraio gli agricoltori sono scesi nuovamente per le strade di Bruxelles. I motivi di questa seconda protesta sono diversi, e sono diversi a seconda del paese di origine dei manifestanti. Da una richiesta di semplificazione della Politica Agricola Comune, per la quale sono stati assegnati 378,5 miliardi nel bilancio pluri-

# Il Green Deal e i trattori di Bruxelles



nale 2021-2027 della UE. Il 31% del bilancio totale dell'Unione. Ma la Politica Agricola Comune richiede oneri amministrativi sempre più pressanti per gli agricoltori, i quali lamentano di passare più tempo a curare l'amministrazione che a svolgere le loro attività produttive. La seconda preoccupazione, almeno per alcuni produttori agricoli europei, riguarda i prodotti provenienti dall'Ucraina. Nel maggio del 2022 è stata approvata la liberalizzazione temporanea degli scambi con l'Ucraina, prevedendo altre concessioni commerciali in relazione a determinati prodotti ucraini. Ciò ha causato l'arrivo massiccio di prodotti agricoli ucraini ad un prezzo più basso rispetto ad alcuni produttori nazionali europei. Un delicato equilibrio tra la solidarietà

ed il sostegno al paese attaccato dalla Russia di Putin, ma che non sia a discapito dei produttori europei. La soluzione di compromesso trovata è stata di stoccare i prodotti agricoli dall'Ucraina, per destinarli ai paesi in via di sviluppo. Un altro problema riguarda gli accordi di libero scambio, in particolare quelli in fase di negoziazione con il Mercosur. L'accusa rivolta è che tali accordi non sempre rispettano il "level playing field", cioè regole del gioco uguali per le parti. Rischiando così di provocare una concorrenza sleale dei prodotti del Sudamerica rispetto a quelli europei. Ma la protesta non è rivolta soltanto verso le istituzioni europee. I piccoli produttori temono infatti di restare gli unici, nel mondo della produzione agricola, a doversi adeguare alle riforme previste dal Green Deal europeo, mentre i grandi gruppi potranno trovare vie d'uscita. Le manifestazioni degli agricoltori si inseriscono quindi in un momento sì di grandi difficoltà per i produttori del settore. Ma è anche un segnale in una fase in cui dovrà essere rivista la Politica Agricola Comune, si inizierà a discutere del prossimo bilancio pluriennale, ed è un banco di prova di come riuscire a conciliare la solidarietà con la geopolitica, e come conciliare gli obiettivi ambiziosi del Green Deal europeo con la realtà pratica.

## Micro rece



Immaginate i 10 giorni che portano alla fine dell'anno subito dopo la fine della seconda guerra mondiale. Immaginate una calma cittadina olandese persa tra freddo e nebbia. Immaginate un giovane inquieto che si trovi a vivere quei giorni in quello scenario. Giorni e scena in cui non succede niente di memorabile. Solo lo scorrere dei giorni che il protagonista brama e odia allo stesso tempo.

Quello che a molti di noi, questo immaginare porta, è un senso di noia ed invece *Le sere* di Gerard Reve è tutto fuorché un libro noioso. Nonostante, di fatto, non avvenga niente per tutto il romanzo i 10 giorni e le 10 sere di Fritz sono descritte con un ritmo da thriller, si rimane ossessivamente attaccati al racconto e a questo giovane, ossessionato dal decadimento

## Le sere infelici del giovane Fritz

fisico, dalla morte e dall'inadeguatezza di tutti quelli che ha intorno, a partire dai suoi genitori con i quali convive in un piccolo, ma dignitoso, appartamento. Ossessioni che sfociano, quando la sera si trasforma in notte, in incubi in cui è il protagonista a dimostrare la propria inadeguatezza e sofferenza.

Così Fritz vaga tra la sua casa e quella degli amici, non trova mai conforto o ristoro e reagisce a questa oppressione con il sarcasmo o con l'assurdo, con storie macabre e osservazioni infelici. Fa notare a tutti i suoi amici maschi l'arrivo della calvizie, che poi verifica su sé stesso la sera allo specchio, non prova particolare interesse né attenzione per le donne. Si annoia nei locali e passa di infelicità in infelicità. Eppure Fritz e tutti quelli che ha intorno sono sopravvissuti alla guerra, non appaiono ricchi ma non sembrano, salvo uno Louis, avere problemi di ristrettezze economiche.

Quando uscì in Olanda nel 1947 il libro ebbe una discreta eco tra i critici, molto meno tra il pubblico. Forse non si era pronti subito dopo

la guerra e l'occupazione nazista dell'Olanda, alla descrizione di una gioventù persa, infelice e nichilista. Fu letto, il libro, come una reazione al trauma degli anni appena passati, ma invece il libro va oltre, esce dalla contingenza del tempo in cui fu pensato e scritto. Ne sono prova gli scarsi riferimenti al conflitto presenti nel testo, quasi sempre incidentali, mai veramente evocativi. Ulteriore riprova della a-temporalità dell'opera di Reve è il successo, questa volta di pubblico, che fu tributato al libro a partire dagli anni sessanta in Olanda e poi successivamente in tutto il mondo dopo la sua traduzione in lingua inglese avvenuta solo nel 2016.

Un libro senza speranza dunque? Non necessariamente. Nell'irrisolto Fritz aleggiano invocazioni religiose, che corrispondono all'uso di una lingua biblica da parte dell'autore, che sfociano in una pseudo preghiera finale e lasciano almeno la curiosità per l'ulteriore svolgersi della vita del protagonista.

*Gerard Reve, Le sere, Iperborea, 2018. Traduzione e postfazione di Fulvio Ferrari.*

di Laura Tempesti

L'otto Marzo, data storica del giorno dedicato alle donne e il 25 Novembre giornata internazionale contra la violenza sulle donne in memoria delle sorelle Mirabal violentate e uccisa nel Repubblica Domenicana il 25.11.1960, è l'arco temporale che ci viene annunciato dall'opera, realizzata da Fabio Chiantini anche per indicarci un periodo durante il quale, alla Casa del Popolo La Montanina a Montebeni, si svolgeranno numerose iniziative dedicate al "pianeta femminile". Il logo della esposizione del 3 marzo, curata da Rosanna Tempestini, è un tondo, come il Rondò, titolo simbolo della mostra stessa nella quale 37 artisti hanno dato vita ad un caleidoscopio di immagini e colori, ma anche di molteplici sensazioni, permettendoci di intraprendere un viaggio attraverso svariati soggetti e tecniche. Fra i relatori, Tommaso Montanari ci ha ricordato di come l'Universo Donna sia ancora molto lontano dall'essere l'altra metà del cielo. Ma forse più che "ancora" è il caso di dire "nuovamente", perché chi ha vissuto altri momenti storici sa molto bene che c'è stato un momento in cui si era creduto che la società in questo senso fosse arrivata molto lontano. Un mondo diverso era possibile. Invece oggi le donne si trovano ancora incredibilmente a lottare per diritti che sembravano acquisiti, come la parità sul lavoro, sia dal punto di vista di affermazione professionale che salariale, l'abolizione di un linguaggio sessista, o una toponomastica cittadina che come Montanari ci faceva notare, propende per la maggior parte ad intitolare strade e piazze a nomi maschili. E assistiamo troppo spesso ad episodi in cui il diritto alle proprie scelte viene pagato ad un prezzo altissimo. E' appunto la donna quasi sempre al centro dell'anima della mostra, ma tutto ciò che vediamo ci cattura, facendoci volare e pensare. Nel "teatrino" di Monica Sarsini, una sorridente Virginia Woolf naviga tranquilla verso il suo faro, un libro fra le mani, un altro a bordo, della frutta, il cane che sembra essere ansioso di essere tranquillizzato e per questo cerca lo sguardo della padrona perché il mare è agitato ma un vigile gabbiano accompagna la barca nella traversata, e lo sguardo della poetessa è così tranquillo, che quasi sembra invitarci ad entrare nel piccolo spazio delimitato dalle quinte per poter così uscire in mare aperto con lei. Tranquillo e addirittura delicato è l'abbraccio con cui Lucy Jochamowitz costruisce la casa, attenta a non sfiorare con le mani l'elemento centrale dell'opera, il sistema pulsante del corpo umano, ma anche un vermicello corallo. E an-

## Donne resistenti 37 artisti alla Montanina



che se le mani sono leggiadre, le braccia sono forti, e la casa è tutta lì, è finita, è pronta per essere abitata, perché un caldo e delicato abbraccio è sufficiente per sentirsi protetti. Anche il volto della Santa di Abaquà di Gustavo Maestre è di una dolcezza disarmante, pur svelandoci un arcano di terre lontane, confluito nel cattolicesimo dalle più prolifiche manifestazioni della Cultura Afrocubana senza però per questo perdere la sua essenza originaria. Viene voglia di toccarla l'opera di Maestre, sfiorare con le dita quelle biglie di vetro che tanto ricordano un'infanzia lontana, quel dolce che sembra glassato su cui la Santa è posata circondata da piccoli tappi a corona, da spilli, da gemme golose trasparenti che viene voglia di leccare. Abbandoniamo decisamente la dolcezza davanti al fuoco che pervade l'opera di Aldo Frangioni, dove tutto è invece movimento, fuga, addirittura terrore, una deflagrazione sembra aver sorpreso le figure coinvolte, ma stavolta si può uscire dagli spazi, si può cercare di salvarsi, solo la donna "busto" non può che osservare impotente ciò che le succede intorno, non può fuggire perché prigioniera della base su cui poggia, ma come il prigioniero di Michelangelo lotta con sforzo immane per uscire dal marmo, dal suo sguardo rassegnato, si intuisce che non farà niente per salvarsi. Ed è ancora una volta il fuoco, il protagonista indiscusso nelle Tre Furie di Mattia Papp dalla cui forza prorompente è difficile sottrarre lo sguardo, tanto l'immagine è potente. I capelli delle tre figure sono essi stessi un falò, ed è tale il dinamismo che ne pervade i gesti che è impossibile non assistere a puro movimento. Ancora rosso, ma stavolta riposante, addolcito dalla consistenza della lana, nell'albero di Daniela Peregò. I suoi riccioli arancioni riposano lo sguardo, e la voglia di affondare le mani nella sua morbida chioma è quasi irresistibile. Non più rosso, non più fuoco, ma un grigio ed opalescente azzurrino proprio di un mattino d'inverno è il colore del tunnel prospettico della Prima Estasi Erica Briani Pereyra. E' con speranza e fiducia non senza un malcelato timore che si vorrebbe rientrare nella sala, per raccontare di averne visto la fine, per essere usciti dal buio "a riveder le stelle". Si torna in sala per raccontare e condividere quindi, il viaggio fatto da quando eravamo partiti, come in un rondò appunto, in cui perdersi, ma anche e soprattutto ritrovarsi, perché è esattamente di questo, che nel nostro difficile tempo, si ha disperatamente bisogno.



di Giovanna Sparapani

“Lavoro come uno scrittore di fantascienza. Creo un mondo immaginario in cui è divertente entrare; mi sembra di giocare quando lo faccio....Penso che ci sia qualcosa nei bambini che si presta all’umorismo più degli adulti. Forse è quella combinazione di qualcosa di toccante e dolce, mescolato con un elemento macabro e oscurità incombente”. (J. B.). Nata nel 1966 a Springfield nel Missouri, dove attualmente risiede e lavora, ha seguito un percorso artistico assai singolare: dopo i suoi studi presso la Missouri State University che l’hanno portata ad appassionarsi alla fotografia - grazie anche all’interesse in lei suscitato dai lavori di eccellenti fotografe come Sally Mann e Diane Arbus - decide di sposarsi e dedicarsi interamente alla famiglia; la sua vita all’interno delle mura domestiche, allietata da tre figli e molti nipoti, diventa per lei un importante campo di osservazione. Quando nel 2001 si riaffaccia al mondo della fotografia, si stava affermando la rivoluzione digitale per cui Julie, desiderosa di aggiornarsi, si iscrive ad un corso presso la Missouri State University, per acquisire competenze nell’uso di Photoshop e nelle tecniche di scansione e stampa digitale. Se nei primi lavori lavorava con una fotocamera a pellicola, Julie, intuendo che il mondo dell’analogico è al tramonto, in pochissimo tempo passa interamente al digitale e scatta le sue immagini con una Hasselblad H4D-60, fotocamera digitale da 60-megapixel. Le sue immagini risentono molto di una vita condotta all’interno di una famiglia numerosa, dove grandi e piccini si relazionano e si mescolano tra di loro in scene domestiche arricchite di aspetti surreali e ironici, in cui ogni dettaglio è studiato con cura, richiamando aspetti del racconto autobiografico e nel contempo della staged photography. Julie, la più grande di nove fratelli e madre di tre figli, potrebbe rischiare di venire annientata dagli svariati compiti e difficoltà della vita domestica, ma è salvata dal suo profondo spirito di osservazione e da un’acuta ironia non graffiante, ma dolce e delicata. Attraverso ‘tableaux vivants’ organizzati con cura meticolosa anche nei minimi dettagli, i bambini, protagonisti assoluti dei suoi lavori, vengono ripresi mentre scorrazzano in giardino, giocano in casa o in cortile, si tuffano in

# Tableaux vivants alla maniera di Jan Steen

piscina, prendono il sole in atmosfere incantate in cui realtà e finzione si sovrappongono, a suggerire situazioni di gioia e leggerezza unite a elementi simbolici intriganti, tutti da scoprire. Principale fonte di ispirazione per la Blackmon sono le scene familiari e quotidiane del pittore olandese Jan Steen, sia per quanto riguarda l’uso della luce, le pose dei protagonisti e gli oggetti di scena. Nella serie “Mind Games” la fotografa statunitense analizza la magia che alberga nei giochi dei bambini, proiettandoci in un mondo di sogni, costellato di giovanetti e giovanette che scherzano intorno ad una piscina di gomma, affiancati da immagini di giocattoli, sentieri di gesso e girotondi di stoffa. Il tutto realizzato grazie ad un bianco e nero intenso, fortemente espressivo in grado di evocare mondi fantastici. Nel suo secondo articolato lavoro, “Domestic Vacations”, Julie si cimenta con immagini a colori, riproponendo la formula vincente, precedentemente sperimentata, dell’accostamento tra realtà e finzione. Con estrema cura nella resa dei particolari e un’attenzione maniacale ai dettagli, ricrea situazioni quasi da fiaba, da cui scaturisce l’idea

di una vita domestica ricca di inciampi e complicazioni in cui, in modo spiazzante, attimi di gioia si alternano a momenti più oscuri. Con la più recente monografia, Homegrown, la Blackmon sente il bisogno di allontanarsi dallo spazio ristretto della casa, alla nostalgica ricerca di luoghi esterni legati alla sua memoria: i campi sul retro della casa, il mercato, il salone di bellezza diventano scenografie reali in cui appaiono bambini e adulti colti in bizzarre attività, comiche e surreali ma anche cariche di segreti e mistero. Come ben sintetizza Giuseppe Santagata: “Le fotografie di Julie Blackmon si concentrano sulle complessità e le contraddizioni della vita moderna e, se a prima vista sembrano armoniose rappresentazioni della quotidianità di un’America idealizzata del passato, ad uno sguardo più attento rivelano dettagli sconvolgenti e inaspettati.” Alcuni dei suoi lavori fanno parte della collezione permanente del Cleveland Museum of Art, del Museum of Fine Arts di Houston, del George Eastman House International Museum of Photography, della Henry Art Gallery e della Microsoft Art Collection.



di Danilo Cecchi

# Estetica delle pozzanghere

I fotografi che viaggiano, ed i viaggiatori che fotografano, non sono esattamente la stessa cosa, dato che per i primi il viaggio è una scusa per giustificare le loro fotografie, mentre per i secondi la fotografia è una scusa per giustificare i loro viaggi. Per il resto, si tratta di due categorie di persone molto simili, spesso indistinguibili a prima vista. Per ambedue il vero dilemma esistenziale è quello di riuscire a realizzare, messi davanti a degli spettacoli non banali, esotici e spesso straordinari, delle fotografie non banali, non scontate, non già viste migliaia di volte, magari sulle riviste o sui cataloghi delle agenzie di viaggio. Nella maggior parte dei casi, invece, le immagini viste sulle pagine dei cataloghi, della pubblicità o delle diverse pubblicazioni, diventano, da parte di chi viaggia, un modello ideale a cui adeguarsi e da imitare. Per assurdo, sembra più stimolante, se non più appagante, realizzare delle fotografie non banali davanti a degli scenari o a degli spettacoli del tutto banali ed apparentemente trascurabili, che banalizzare il bello ed il sublime. Fino a dire che la banalità delle immagini non sta nella banalità dell'oggetto fotografato, ma nella banalità dell'occhio di chi guarda e di chi, nel caso, decide di fotografare. Scorrendo il lavoro di molti dei fotografi che hanno fatto la storia della fotografia, appare chiaro che la capacità di "vedere" non ha molto a che fare con la qualità intrinseca di ciò che viene fotografato, ma questa lezione non sembra essere stata capita da tutti. Il designer pubblicitario lituano Evaldas Ivanauskas, membro della Unione dei Fotografi Lituani dal 2004, famoso in patria per i suoi fotomontaggi digitali, in cui mischia alcune immagini recuperate dagli archivi storici con immagini attuali, con effetti stranianti al limite del surrealismo, sceglie, per una serie di fotografie di paesaggio, un tema apparentemente del tutto banale. I suoi paesaggi, assolutamente spogli e deserti, sono formati da pochi elementi primari, da distese di acqua stagnante, strane rocce piatte, pareti scoscese quasi verticali, ampie fenditure nel terreno e terreni aridi disseminati di sassi e crepe. Sono immagini un poco angoscianti, che evocano eventi tragici, raccontano di una terra senza vita, o raffigurano simbolicamente le scene apocalittiche di un mondo dopo un diluvio universale, una guerra atomica o dopo una estinzione di massa. Paesaggi vicini ad un certo tipo di fotografia minimalista, dove acqua e sassi, pietre e fango, fanno parte di una estetica di immobilità e di morte, dove la bellezza cruda della devastazione e del vuoto vorrebbero far riflettere sulla precarietà della esistenza e sulla inconsistenza dell'essere. Osservando meglio i

paesaggi di Evaldas si notano tuttavia delle strane incoerenze, delle superfici troppo lisce per essere del tutto naturali, la struttura granulare di alcune rocce troppo omogenea, gli orizzonti troppo vuoti, con cieli o assolutamente bianchi o completamente neri. Lo stesso autore dichiara che la grande vastità dei suoi paesaggi è solo apparente, che l'oggetto delle sue fotografie sono semplicemente delle pozzanghere, delle buche e delle crepe del manto stradale, che quelle che sembrano rocce sono solo lastre di asfalto sconnesse. Tutto questo è stato fotografato da una distanza ravvicinata e da un punto di vista fortemente ribassato, con un obiettivo grandangolare che esalta la profondità. Inoltre, tutto quello che poteva essere rimasto incluso sullo sfondo, come palazzi o case in lontananza, è stato cancellato in fase di elaborazione di-

gitale delle immagini. Le immagini raffigurano dei piccoli frammenti della superficie urbana, pezzi di una realtà quotidiana in disfacimento, percepiti dal fotografo come segni simbolici, trasformati in paesaggi suggestivi ed inquietanti, grazie al salto di scala, alla espansione della visione e grazie a dei piccoli accorgimenti tecnici, un poco di fantasia ed un pizzico di tecnologia moderna. Le nuove visioni offerte allo spettatore, di una realtà più che banale, aprono ad una nuova percezione del mondo e ad una nuova possibile lettura di un ambiente artificiale che imita, in un certo senso, certi aspetti e certi processi della natura. Con la differenza che la erosione degli ambienti naturali è un fenomeno che abbraccia milioni di anni, mentre per la decadenza dei manufatti e degli ambienti naturali sono sufficienti pochi anni.



di Valentino Moradei Gabrielli

Mentre il pilota si preparava all'atterraggio, sorvoliamo Porto/Oporto, disegnata da linee luminose che tracciano una visione astratta e fantastica del territorio, dove file ininterrotte di luci rosse e bianche e gialle, serpeggiando avanzano lentamente evidenziando tratti di circonvallazioni sature di autoveicoli. Finalmente la frenata sulla pista, lo sbarco, una breve attesa per il bagaglio, una mezz'ora di tranvia metropolitana, un salto in camera. E poi fuori a godersi nel buio la prima sera in città. Una discesa per l'Avenue Aliados dove eravamo alloggiati, attraversiamo la bellissima stazione ferroviaria São Bento interamente decorata di azulejos, una corsa sulla collinetta della cattedrale, dove un monumento equestre ci attendeva rigido come un cavallino di legno sulle ruote montato da un personaggio per adesso indecifrabile perché mancavano alcune lettere del suo nome sul basamento (ho saputo poi rappresentasse il condottiero Vimara Peres). Un'opera senz'altro di qualche interesse anche al buio. Al mattino, nella piazza principale ai piedi del municipio, il monumento del poeta e letterato Almeida Garrett, ben pensato e ben fatto mi ricordava la stessa plasticità della scultura della sera. Poco dopo, ho trovato nell'ufficio del turismo una carta/guida con un percorso di visita all'arte pubblica all'aperto della città, la Public Art Map Porto. Sulla carta pieghevole, oltre alla localizzazione delle opere scultoree disseminate in città, delle brevi schede con informazioni sui soggetti rappresentati ed i loro autori, una delizia per uno scultore come me. Barata Feyo (1899-1990), questo è il nome dell'autore delle due opere che avevo visto e che si aggiungevano ad altre due visitabili in città, ritenute e a ben ragione a mio avviso, lo scultore portoghese di maggior rilevanza del Novecento. Un autore a me assolutamente sconosciuto, e immagino conosciuto da pochi fuori dal suo paese. Questo incontro con le opere dell'artista portoghese, mi ha fatto riflettere nuovamente, quanto sia gioioso scoprire nuovi orizzonti geografici per l'arte, che producono in me come immagino e mi auguro in moltissimi altri, occasione di godimento e rinnovamento. Contributi che si aggiungono alla mia formazione di persona prima e di professionista poi cresciuto sullo studio della storia dell'arte italiana. Uno studio limitato all'arte italiana appunto, con rare e superficiali escursioni in altri paesi e su scarsissimi autori stranieri, salvo lo studio di quelle antiche civiltà mediterranee per la ragione di aver influenzato le popolazioni della nostra penisola. Una

## Sculture in pubblico a Porto

educazione parziale e restrittiva che porta ad enfatizzare il potenziale comunicativo degli artisti nazionali arrivando a mitizzarli. Non suscitando di fatto confronti e principalmente non esercitare quella curiosità ver-



so altro ed altri che tanto fa crescere e godere del significato e del valore dell'arte attraverso l'operato degli artisti in ogni luogo di tutti i tempi.



di Tommaso Chimenti

Pirandello è la faccia teatrale della psicoanalisi freudiana, l'indagine sulla follia, l'approfondimento-gioco su verità e credenza sono tutti aspetti che il drammaturgo siciliano ha esplicitato e sviscerato all'interno dei suoi testi in un appassionato e analitico excursus. Anche questo "Come tu mi vuoi" (visto al Teatro Sannazaro di Napoli) non fa eccezione, tutto agito sul filo del presunto, sul margine non tanto del vero ma quanto di ciò nel quale abbiamo voluto credere. Forse la realtà a volte è troppo dura da accettare che creiamo mondi paralleli giustificando azioni e situazioni, spiegandoci la vita per renderla più consona ai nostri sogni o allontanandola dai nostri traumi. Il regista Luca De Fusco, direttore da qualche mese del Teatro Nazionale di Roma, applica alla scena il velatino (suo marchio di fabbrica) qui ancora più utile e funzionale perché le proiezioni e gli sdoppiamenti creano quel senso di perdita, traslitterazione, parallelismi, deviazioni e trasformazione, di moltiplicazione del sé, di quell'uno, nessuno e centomila che siamo, clonando la nostra persona nei tanti io attraverso gli altrettanti occhi che ci vedono. Siamo noi stessi e allo stesso tempo siamo anche quello che altri vogliono che siamo. Sul telo traforato e trasparente si propagano i cloni di Lucia Lavia (curiosità si chiama come la protagonista del dramma) che si sommano e in dissolvenza spariscono per poi nuovamente riaffiorare come ricordi della mente, come parole lasciate troppo tempo a decantare e adesso galleggianti nella loro violenza esplosiva, come lava che adesso bollente si mostra e dipana.

Può uno spettacolo con una decina di attori risultare una prova d'attore e quasi un monologo? La Lavia è presente, pungente, si prende la scena tra specchi, rimandi, trasparenze, trucchi, chiaroscuri, video, è sensuale e centrale e arabeggiante come danzatrice, muscolare e dark lady giocando tra apparenze e inganni, bugie e tradimenti, onestà e celata scaltra finzione rivendicando il suo "diritto a mentire", piroettando nel suo canto del cigno, scalpitando in questo Bolero dannato, ondeggiando in un thriller noir, fosco e cupo (le luci calibrate sono di Gigi Saccomandi e le musiche plumbee di Ran Bagno), da odaliska e Sfinge, con il caschetto come la Valentina di Crepax, Monna Lisa scandalosa che tutti tiene in scacco. In una Berlino tra le due guerre affrescata come la festa di "Eyes wide shut" in un torpore ammantante che lacera per stallo e solidità ammuffita, come se niente potesse cambiare

# La verità è quello a cui crediamo



Foto Antonio Parrinello

o volgere alla luce.

La protagonista, Lucia Lavia illuminata (la prima parte in nero, la seconda in bianco argentato, 1h 40' la durata), sdoppiata, magnetica e misteriosa nel solco dell'ambiguità, ci porta alla conclusione che la verità

oggettiva non esiste in quanto tale ma è data da ciò che i presenti, i viventi, credono di aver sentito, visto, vissuto perché "una bugia detta cento volte diventerà una verità", fino alle estreme conseguenze. "Basta che lei si metta a gridare in faccia a tutti la verità. Nessuno ci crede, e tutti la prendono per pazzo!" ci dice lo stesso Pirandello nel suo "Berretto a sonagli".

Una prostituta viene riconosciuta in Germania come la moglie scomparsa e smemorata di un uomo italiano. La donna vuole cambiare vita ("Voglio essere un corpo in attesa che qualcuno mi prenda") e crede a quello che gli altri vogliono che lei sia ("Voglio una vita nuova, qualcuno che mi metta dentro i suoi ricordi"), un po' Pigmalione e un po' Frankenstein al femminile, con la costruzione di una nuova identità ("Fammi tu come tu mi vuoi"), una personalità vergine tutta da ricostruire ("Ti ho ridato viva la tua donna") in un continuo gioco di ruolo. "Aspettando in silenzio che tu ti accorgessi di me, per capire quello che già sai, che io sono, sono come tu mi vuoi", ci deliziava Mina. "In tempi di menzogna universale, dire la verità è un atto rivoluzionario", sentenziava George Orwell. Però, spesso, ci piace più il suono della bugia che è più dolce, più attraente, più luccicante, più rassicurante.



# Quando gli alieni avevano le antenne

di Alessandro Michelucci

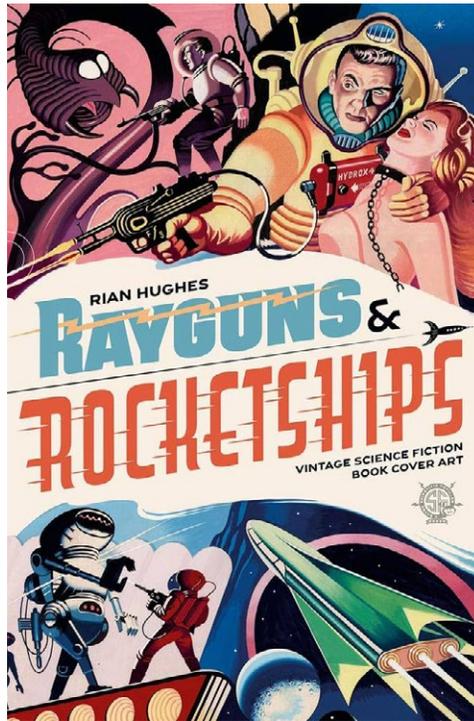
L'età incombe, ma non vogliamo cadere nelle sabbie mobili della nostalgia: come abbiamo già scritto negli anni scorsi, crediamo che si possa parlare delle espressioni culturali che hanno segnato la nostra gioventù senza cedere al rimpianto dei "bei tempi andati".

Stavolta vogliamo farlo forzando i limiti imposti da questa rubrica dedicata alla nona arte. Non parliamo di fumetti, ma di un libro curato da Rian Hughes, artista inglese che ha ideato e disegnato storie pubblicate dai principali editori di fumetti, sia britannici (2000 AD) che americani (DC, Marvel, Vertigo, etc.). Ma la sua vena creativa si è espressa anche in due romanzi di fantascienza, *XX* (The Overlook Press, 2020) e *The Black Locomotive* (Picador, 2021). La *science-fiction* occupa un posto centrale nella parabola artistica di Hughes. Lo conferma *Rayguns & Rocketships*. *Vintage Science Fiction Book Art* (Korero Press, 2022), un bel volume che raccoglie una ricca varietà di copertine relative alla fantascienza anglofona degli anni 40 e 50.

Nella narrativa d'anticipazione la copertina riveste un ruolo fondamentale fin dall'inizio, arrivando poi fino ai nostri giorni. Basti pensare al celebre Karel Thole (1914-2000), che firma oltre 1000 copertine di *Urania* fra il 1959 e il 1998, caratterizzando in modo inconfondibile la rivista di Mondadori.

Nel secondo dopoguerra i tascabili di fantascienza irrompono nel panorama letterario con la forza di una bomba. Nascono come funghi riviste e case editrici, spesso effimeri, ma capaci di creare un terreno fertile per lo sviluppo successivo del genere. Nonostante la prevalenza dei lavori americani, il volume dedica ampio spazio anche alla fantascienza britannica. Ecco quindi le copertine dei romanzi di Brian Aldiss, Arthur C. Clarke, John E. Muller, E. C. Tubb, Lan Wright e molti altri.

Naturalmente sfilano anche i grandi autori che stanno scrivendo la storia della *science-fiction*: Anderson, Asimov, Bradbury, Dick, Simak, Van Vogt, Williamson...



Accanto a loro, nomi noti anche al di fuori della cerchia degli appassionati, come Aldous Huxley, C. S. Lewis e H. G. Wells.

Siamo all'inizio della guerra fredda, quando la competizione russo-americana si proietta nello spazio segnando dei record decisivi: il primo missile intercontinentale (1957), il primo uomo nello spazio (Yuri Gagarin, 1961), lo sbarco umano sulla Luna (1969). L'esplorazione del cosmo stimola una curiosità scientifica che trova nella fantascienza un complemento letterario importante: sono gli anni in cui milioni di persone fanno la conoscenza dei romanzi di Campbell, Heinlein, Van Vogt, Sturgeon, Williamson.

Una dopo l'altra, queste 400 pagine a colori emanano un profumo magico e misterioso che ci proietta ora su pianeti lontani, ora in un futuro remoto, spesso a contatto con esseri ignoti e minacciosi. Dai mutanti agli alieni con le antenne, dai robot ai dischi volanti, il libro offre una straordinaria varietà di temi immaginari che popolano la letteratura fantastica dell'epoca.

La fantascienza guadagna un seguito ampio, ma ben definito: in genere si tratta di un pubblico maschile fatto di ragazzi fra i 12 e i 20 anni. Le generazioni più anziane,

salvo rare eccezioni, la disprezzano e negano il suo valore letterario.

Siamo sinceri: non hanno sempre torto, perché i romanzi vengono sfornati a ritmo serrato e non reggono quasi mai il confronto con quelli dei precursori del genere come Edgar Allan Poe, Mary Shelley e Jules Verne.

Molti scrittori fanno ampio uso di pseudonimi, permettendo agli editori di offrire cataloghi consistenti che in realtà sono stati realizzati da poche persone. Due casi esemplari sono quello di John Russell Fearn, noto con molti altri nomi fra i quali Vargo Statten, e Lionel Fanthorpe, che si firma anche L. P. Kenton, Lionel Roberts, Victor La Salle, etc.

Un dato singolare che emerge sfogliando le pagine è il ruolo secondario della donna. Se non andiamo errati, mancano romanzi di donne, che all'epoca sono comunque poche. Inoltre, l'elemento femminile conserva spesso un ruolo puramente estetico, penalizzato da *tracce di maschilismo e di misoginia*. Ma bisogna considerare il contesto: siamo nell'America puritana del maccartismo, mentre in Gran Bretagna i Beatles e i Rolling Stones non sono ancora all'orizzonte.

Certo, molte di queste copertine faranno sorridere le giovani generazioni cresciute con Internet e Facebook, ma i più attenti troveranno sicuramente degli stimoli che permetteranno loro di apprezzare meglio la fantascienza di oggi. Perché una materia che ci interessa, qualunque essa sia, non può essere conosciuta soltanto attraverso le sue manifestazioni più recenti, ma deve essere inserita in un contesto storico più ampio.

Completano quest'opera preziosa la prefazione di Steve Holland e la postfazione di Philip James Harbottle, entrambi esperti della materia. Ma il testo più interessante è la lunga introduzione di Rian Hughes, che fornisce un eccellente inquadramento storico e sociale del tema. Tre testi imprescindibili per i giovani che si accostano alla fantascienza, ma utili anche ai vecchi appassionati.

di Elisabetta Pastacaldi

La mela, nei secoli al centro del mito, della tradizione e del folklore dei popoli del bacino del Mediterraneo e oltre, è stata protagonista a Viareggio, a partire dal mese di gennaio, di un interessante progetto articolato in varie attività, tra loro collegate: una mostra dal titolo Mela Ride, Urban Art, confronti dal vivo su temi letterari e filosofici, un forum e un seminario dove si riflette sul rapporto tra cultura e tecnologia. Titolo del progetto, curato da Maurizio Vanni: MELA, da simbolo universale a icona di sostenibilità. Alla mela da sempre è stato attribuito un significato ambivalente, non per nulla il termine latino Malum definiva non solo il frutto succoso e appetitoso, dono della madre terra all'umanità, ma anche il Male in senso lato. Nel Vecchio Testamento Adamo ed Eva perdono l'innocenza, dopo aver gustato la mela, simbolo della disubbidienza, del peccato e della morte, ma, d'altro canto, anche della conoscenza e del libero arbitrio. Nel mondo greco la mela nel mito di Paride rappresenta l'amore e le mele che nascono nel giardino delle Esperidi donano la giovinezza eterna a chi le mangia. Gli atleti vincitori dei giochi olimpici ricevevano in dono una mela, a testimonianza di gloria perenne e i Celti ne facevano dono alle anime dei defunti, in occasione di particolari celebrazioni. In tempi più recenti la mela ha mantenuto la sua valenza ambigua: nell'arte sacra è rappresentata sia come frutto proibito, che come simbolo di innocenza e redenzione. Protagonista delle nature morte di Caravaggio, Van Dick e Cezanne, la ritroviamo nella fiaba di Biancaneve dei fratelli Grimm come veicolo di morte, ma anche nella novella Il bambino cattivo di Andersen, dove Amore riprende vigore dopo essere stato nutrito con una mela. E ancora come icona della casa discografica dei Beatles, fondata nel 1968, e come testimonianza di trasgressione nel motto Piaggio "Chi vespa mangia le mele", rivolto ai giovani acquirenti del famoso scooter. Steve Jobs, forse pensando a come Newton aveva scoperto la forza di gravità, oppure al suicidio di Alan Turing, padre dell'informatica, o alla sua frutta preferita, le mele McIntosh, fonda la Apple e inventa il primo PC portatile che chiama appunto MacIntosh.

Al di là di ogni strumentalizzazione, la mela è semplicemente un frutto appetitoso, amato da vecchi e bambini e per questo facilmente utilizzabile come simbolo di sostenibilità e rinnovamento e altrettanto facilmente coniugabile con l'arte. A Viareggio l'artista contemporaneo utilizza la mela per trasmettere un messaggio di amore verso la natura, in difesa del nostro ecosistema ormai sull'orlo del collasso e le 15 mele giganti realizzate dagli studenti del liceo Passa-

# Mela superstar a Viareggio



glia di Lucca, collocate nei punti strategici della città, fanno riflettere gli utenti sul significato da esse espresso, stimolando la presa di coscienza. Non a caso l'evento si colloca sullo sfondo del Carnevale, patrimonio culturale della città, testimonianza innegabile di creatività e fantasia, sostenibilità e rispetto per l'ambiente, ad esso si collega infatti la mostra MELA ride dove sono esposte sia le foto dei carri allegorici che nel tempo hanno rappresentato e messo al centro del loro lavoro la mela, sia le opere fotografiche digitali di artisti come Balocco, Corsini, Podestà e Saltini che riflettono sullo stesso tema della mela, qui intesa come gioia, vitalità e evoluzione della consapevolezza dell'uomo. E quindi ancora una volta Mela superstar, soggetto arti-

stico che esalta l'uso della tecnologia digitale nell'arte contemporanea, veicolo espressivo per l'artista che rivela così la propria identità e il proprio mondo interiore in rapporto alla società in cui vive. La Mela è donna, come alludono le sue forme arrotondate, e se è stata tentatrice, adesso si rivela salvifica perché capace di risvegliare la coscienza ecologica, e l'artista, primo testimone del proprio tempo e delle sue contraddizioni esprime attraverso lei e con strumenti nuovi e sempre più all'avanguardia, la propria libera ricerca, tentando di conciliare le intelligenze artificiali con la necessità di salvaguardare la natura, di tutelare l'ambiente e di costituire nuove e più produttive relazioni sociali.



a cura di Aldo Frangioni

Il 9 marzo alle ore 17:00 si inaugura a Firenze in via Leonardo Bruni, 4 (zona Gavinana) "La Bottega di Infoto", un nuovo spazio dedicato alla promozione dell'arte fotografica attraverso workshop, mostre, progetti interattivi, incontri culturali, alla presenza di fotografi di rilevanza nazionale di fotografia e arte visive, proponendo un programma espositivo vario e stimolante. Nell'occasione dell'inaugurazione de "La Bottega", verrà presentata al pubblico la mostra "Fear of Beauty", a cura dell'Associazione Donne Fotografe con la collaborazione di Emergency: un'esposizione tutta al femminile l'indomani delle celebrazioni dell'8 marzo, con immagini di cinque fotografe afgane. I lavori di Mariam Alimi, Roya Heydari, Fatimah Hossaini, Zahara Khodadadi e Najiba Noori mostrano tutta la quotidianità di madri, mogli e giovani donne indipendenti alla ricerca del proprio spazio in un Paese dove questo è spesso limitato da confini, regole e divieti. La stessa esposizione, ideata dalla dottoressa Carla Pessina, è stata ospitata nel marzo 2022 presso Casa EMERGENCY a Milano. Le fotografe in mostra sono artiste che hanno lasciato il loro Paese per poter continuare liberamente il loro percorso creativo.

# 5 fotografe afgane



Foto di Roya Heydari

La mostra sarà visitabile fino al 28 marzo 2024 presso "la Bottega di Infoto" nei giorni di martedì, giovedì e sabato dalle ore 17:00 alle ore 19:30



Gruppo Culturale

Fornace Pasquinucci APS.

Piazza Dori - Capraia Fiorentina (FI)  
info@fornacepasquinucci.it - www.fornacepasquinucci.it



**LA STREET ART  
IN TOSCANA**  
DAGLI ALBORI AI NOSTRI GIORNI  
BUE2530 - MAHALABALLANA - MARINAI  
NINJAZ - OTTI ART - PEZZATINI  
RINASCIMENTO PUNK - SEDICENTE MORADI  
STELLECONFUSE - STICK ON HARING! - WAILS

dal **16** al **31** Marzo 2024

INAUGURAZIONE:  
Sabato 16 Marzo  
Ore 16.30  
con Artisti in Live Action

SPONSOR:  
**toscana  
energia**  
una Società Italgas

Mercoledì 27 Marzo ore 21.00  
Presentazione del libro  
**PER AMORE DEL SUO POPOLO**  
diario di Don Orazio Valliani  
autori EDOARDO ANTONI, giornalista  
e LIDIA TOGNETTI MATI

Ingresso Libero Aperta dal Giovedì alla Domenica dalle 17.00 alle 19.00

di Paolo Marini

“Parole trafugate. Diari clandestini dalla Russia (1970-1971)” è il titolo dell’opera di Eduard Samuilovič Kuznecov edita da Guerini e Associati, che nel lontano 1973 era stata pubblicata, con altro titolo, da Longanesi. Come precisa nella prefazione Marcello Flores, “le memorie di Kuznecov venivano pubblicate quando già era uscita da un decennio la prima narrazione sul gulag che Solženicyn aveva per primo fatto scoprire nel 1962 con “Una giornata di Ivan Denisovič””.

Kuznecov, arrestato nel 1961 e condannato a sette anni di carcere per propaganda antisovietica, aveva già conosciuto il regime duro del lager. Aveva ri-assaporato la libertà (se così, in Unione Sovietica, si poteva chiamare) per venti mesi e poi era stato nuovamente arrestato nel giugno del 1970. Stavolta i fatti e l’accusa erano più pesanti, infatti il Nostro aveva organizzato un gruppo di persone (tra cui quattordici ebrei come lui) che aveva affittato un aereo per un viaggio verso una località sul lago Ladoga, per una festa di nozze, con il proposito in realtà di prendere il controllo del velivolo, fuggire in Occidente (Svezia) e da lì portarsi in Israele; ma il 15 giugno, pervenuti all’aeroporto Smol’nyj, nei pressi di Leningrado, furono tutti arrestati dal Kgb. Dopo sei mesi ebbe inizio il processo per alto tradimento e per Kuznecov, che insieme al pilota dell’aereo si guadagnò la condanna più greve, la pena fu fissata in quindici anni di carcere. Nel frattempo, dopo che durante la Guerra dei sei giorni l’Unione Sovietica aveva rotto le relazioni diplomatiche con Israele, proprio nel decennio ‘70-’80 si era riaperta l’opportunità per centinaia di migliaia di ebrei russi di emigrarvi. Nell’aprile 1979 Kuznecov fu liberato e anche lui raggiunse Israele (dove lo attendeva la consorte) grazie ad uno scambio tra dissidenti e agenti sovietici condannati negli USA.

Il volume ha a che fare con il diario del primo

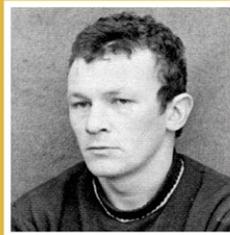
# I diari di Kuznecov dal lager sovietico

Narrare la Memoria

Eduard Samuilovič Kuznecov

PAROLE TRAFUGATE

Diari clandestini dalla Russia (1970-1971)



introduzione di Marcello Flores

GUERINI E ASSOCIATI

anno della seconda prigionia di Kuznecov. Non è soltanto – come ancora scrive il prefatore - “una testimonianza tra le più dirette e intense della vita nell’universo concentratorio dell’Unione Sovietica di Brežnev, della logica del regime carcerario e della quotidiana esistenza dei detenuti”, perché “è anche uno spaccato della mentalità dell’epoca, delle diffusione e sopravvivenza di un forte antisemitismo in tutti gli strati e gli ambiti della società russa”. Particolare di non poco conto, questo, e infatti l’Autore scriveva che “per un ebreo il lager è assai più duro che per chiunque altro. Per una quantità di ragioni. In particolare perché i ruffiani di qualsiasi rango, e la loro percentuale è

grande fra i russi, considerano loro patriottico dovere lottare contro il sionismo (da loro inteso nel senso di “congiura dei savi di Sion”) anche mediante delazioni”.

Il diario di Kuznecov racconta, su un fondo di sofferenza che talvolta è rivestito di ironia, le abiezioni del regime comunista, come in questo brano: “L’istruzione gratuita (almeno come viene erogata qui) apre le porte degli istituti superiori a ogni sorta di totali inetti, i quali sanno che i cinque anni di vita studentesca gli garantiranno fino alla fine dei loro giorni, come minimo, un discreto salario senza alcuna fatica (in generale l’Unione Sovietica è un paradiso per un fannullone se non è divorato dall’ambizione. Dove mai è possibile percepire, senza fare nulla, un salario, non certo cospicuo, ma sufficiente per non crepare di fame?). Questa atmosfera è perniciosa anche per chi ha compiuto gli studi medi, ne fa uno sfaccendato per principio, un mangiapane a ufo”. Il medesimo Kuznecov era consapevole di cosa significasse tenere un diario in quella situazione, tanto da riflettere sulla scelta tra diversi approcci proprio in termini di rischio, mentre il desiderio di silenzio e di solitudine, in contrasto con la promiscuità di una ordinaria vita carceraria, gli avrebbero fatto barattare “con gratitudine quindici anni di baracche di lager con vent’anni di cella d’isolamento”. E quel lager che appariva “una via di mezzo tra un appartamento in comune con altri inquilini, un manicomio e un giardino d’infanzia”, non era affatto un’isola di male. Il male era un intero sistema dal carattere violento e disumano che i “detentori della verità assoluta” avevano realizzato affinché l’uomo dovesse “unicamente servire da concime al campo statale”. Buona lettura,

## Perle elementari fasciste La conquista dell’Abissinia

a cura di Aldo Frangioni



Da “il libro della V Classe elementari” – Libreria dello Stato – Roma A. XV  
Brani tratti da un sussidiario del 1937  
STORIA

All’indomani, sotto la guida dei generali *De Bono* e *Graziani*, divisioni dell’esercito regolare e di *Camicie nere*, battaglioni di *ascari* e bande di *dubat* passavano in *Eritrea* e in *Somalia* i confini ed iniziavano la conquista dell’*Abissinia*.

## BREVE GUIDA ALLA LETTURA DI ABBACINANTE

DECIMO  
prendi atto  
che stai  
leggendo  
l'unico libro  
che ha  
coscienza di  
esserlo

PRIMO  
procurati  
la  
prodigiosa  
traduzione  
di Bruno  
Mazzoni

SECONDO  
segui  
(sempre!)  
l'anatomia  
della farfalla  
da "L'ala  
sinistra" ad  
"Il corpo", a  
"L'ala  
destra"

TERZO  
non farti  
scoraggiare  
dal numero  
di pagine:  
non è una  
gara, è un  
viaggio!

NONO  
prendi atto che stai leggendo l'autobiografia più  
accurata mai stata scritta

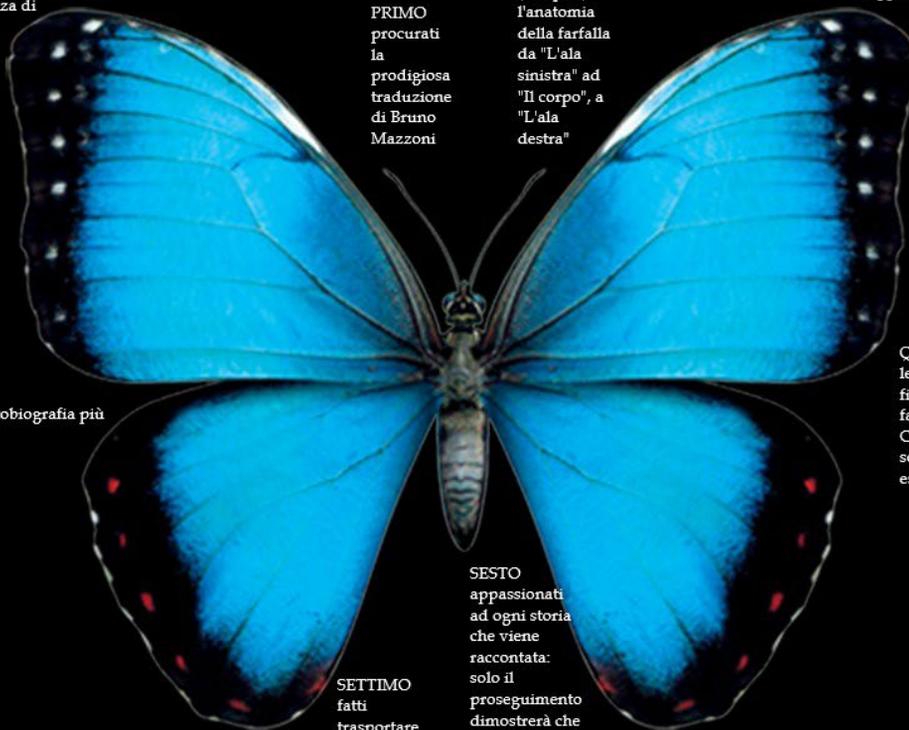
QUARTO  
leggi l'intervista che lo scrittore  
fiorentino Vanni Santoni ha  
fatto all'autore, Mircea  
Cartarescu, per ricordarti  
sempre che resta un semplice  
essere umano

OTTAVO  
apprezza  
l'approfondimento  
storico  
nell'intreccio  
vertiginoso di  
astruse storie  
auto/biografiche  
che si susseguono  
senza apparente  
continuità

SETTIMO  
fatti  
trasportare  
dalla  
scrittura.  
Ogni pagina,  
ogni frase,  
ogni parola,  
sono state  
poste lì per un  
motivo e tutto  
diverrà chiaro  
ad un livello  
di  
comprensione  
unico, diverso  
da quello che  
solitamente si  
usa per  
leggere

SESTO  
appassionati  
ad ogni storia  
che viene  
raccontata:  
solo il  
proseguimento  
dimostri che  
tutto va poi ad  
incastonarsi  
perfettamente  
nel mondo che  
Mircea sta  
costruendo

QUINTO  
non badare al  
posto dove sei.  
Leggendo ti  
renderai conto  
che non è il luogo  
intorno ad essere  
importante, bensì  
quello interiore



# Lucca e le sue torri

di Carlo Cantini



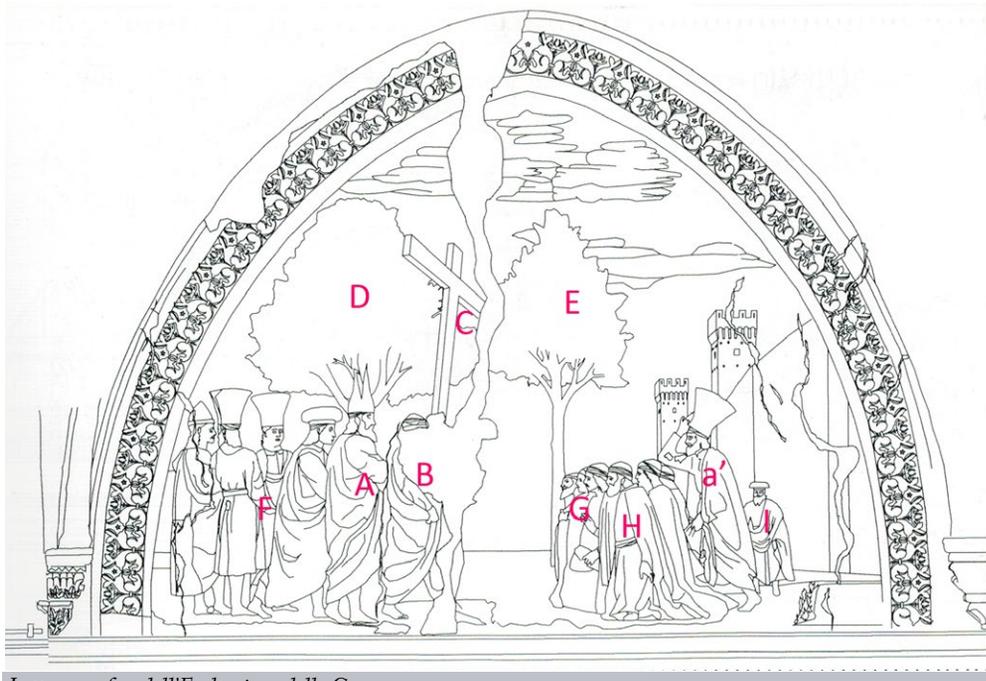
*Porta Santa Maria costruita tra il 1549 e il 1592  
E' dedicata alla Vergine Maria, infatti presenta una statua marmorea della  
Madonna inserita in una nicchia centrale, lateralmente ci sono due statue  
raffiguranti la pantera, simbolo della città di Lucca.*

di Giuseppe Alberto Centauro

La lettura storico iconologica di questa lunetta necessita di una spiegazione preliminare per la complessità della narrazione pierfrancescana che “vive” nell’instabile contesto geopolitico in cui si trovava la Cristianità dopo la morte di Costantino XI Paleologo, ultimo dei Romei, avvenuta durante la presa di Costantinopoli (1453) da parte di Maometto II, sultano dell’Impero ottomano, che stava per prendere possesso degli ultimi baluardi bizantini (1461). Piero trae un auspicio, non retorico, per un’ancor possibile “pacificazione” dalla metafora evangelica descritta da Jacopo da Varagine che parla (riferendosi al VII sec.) della restituzione a Gerusalemme della Croce di Cristo da parte di Eraclio, Imperatore d’Oriente, dopo che Cosroe, re dei Persiani, ne aveva preso possesso e fatto un uso sacrilego. La scena dipinta nella lunetta avrebbe dunque dovuto concludere il ciclo della Leggenda della Vera Croce, ma Piero della Francesca rimescola le carte, avendo in serbo “ben altra lettura” che, tuttavia, lui stesso non esitò di aggiornare a seguito dei fatti contingenti all’indomani dell’elezione di Papa Pio II Piccolomini.

PIERO «PRIMA» E «DOPO» ROMA E L’INCONTRO CON IL CARDINALE BESSARIONE. Infatti, il 1458 fu un anno importante per lo sviluppo narrativo dell’intero ciclo, dirimente per le stesse scelte compositive che opererà Piero della Francesca che, dopo aver affrescato gli Adamiti, aveva ricevuto l’invito a decorare gli appartamenti romani del papa. Si trattò di un gran riconoscimento per l’artista del Borgo, a totale merito della sua arte, del suo innovativo lessico compositivo, ben dimostrato nel “lunettone” con gli Adamiti affrescato per la Cappella Bacci. Probabilmente questa chiamata avrebbe potuto rappresentare anche il punto più “prestigioso” della carriera di Piero della Francesca, se non che sappiamo molto poco di quegli affreschi che andarono distrutti. Per noi è comunque importante seguire lo sviluppo cronologico degli avvenimenti riguardanti l’andata di Piero a Roma: il 19 agosto il cardinale Enea Silvio Bartolomeo Piccolomini salì sullo scranno papale come Pio II, e proprio tra le prime opere finanziate dal Piccolomini, “gran patrono delle arti e scienze”, si ricorda, il 14 aprile 1459, un pagamento in acconto di 150 fiorini a Piero della Francesca per parte del suo lavoro di cer-

## Piero e la Leggenda della Vera Croce: esaltazione della Croce (1458 -1459)



Letture grafica dell’Esaltazione della Croce

te dipinture sopra le pareti della Camera della Santità di Nostro Signore. [Nota: 50 anni più tardi, Papa Giulio II incaricò Raffaello di eseguire varie pitture nelle Stanze Vaticane, a quel tempo già in parte ristrutturate dopo un incendio, e volle che l’opera di Piero (o quel che rimaneva di quella) “fosse gettata a terra”, con gran dispiacere dell’urbinate, come ricorderà il Vasari]. Per dar corso all’incarico Piero lasciò quindi il cantiere aretino già nel 1458, affidando il completamento di alcuni quadri ai collaboratori (Giovanni da Piamonte e Lorentino d’Andrea). Fu soprattutto il primo dei due, ottimo frescante, a curare la stesura dei colori dai cartoni originari del maestro. Tra queste opere (non autografe) includiamo il profeta Isaia (parete centrale) ed altre dipinte nei primi mesi del 1459 nella pontata inferiore. Tra queste pitture trova posto anche un’ampia porzione dell’Esaltazione della Croce che lo stesso Piero della Francesca, dopo Roma, imposterà ex novo dopo un’ampia revisione compositiva. Il 22 settembre 1458, Piero della Francesca nomina suo procuratore il fratello maggiore Marco in previsione di una lunga assenza da Arezzo. Nel corso del suo lungo soggiorno a Roma che, ospite dei Frati Francescani, si protrasse fino alla pri-

mavera del 1459, Piero ebbe l’occasione di incontrare il cardinale Bessarione che sarà il principale protagonista della scena che in quei mesi andrà a dipingere ad Arezzo. Tra l’altro, Giovanni Bessarione, il 10 settembre 1458, era stato nominato “protettore” dell’Ordine dei Minori Conventuali. Occorre anche dire che non era la prima volta che Piero aveva potuto apprezzare la saggezza e le qualità diplomatiche (e politiche) del Presule nel duplice ruolo, come autorevole esponente di Sacra Romana Chiesa e come Arcivescovo di Nicea per la Chiesa Ortodossa, svolto durante il Concilio di Firenze (1439). [Nota: a quel tempo Piero era a Firenze con Domenico Veneziano a decorare in S. Egidio]. Bessarione fu, insieme a Isidoro di Kiev, metropolita di Costantinopoli, il “deus ex machina” della bolla “Laetentur coeli” (6 luglio 1439) con la quale si ratificava la riunificazione (risultata poi effimera) tra “greci” e “latini”. Bessarione si dimostrò un pervicace fautore del dialogo tra le due chiese; anche se, rientrato a Costantinopoli nel febbraio 1440, incassò la secca rinuncia di quell’accordo da parte dei vescovi e dignitari della delegazione bizantina. Tornato a Roma fu nominato cardinale dal papa Eugenio IV e, nel 1443, l’O.F.M. lo scelse come cardinale



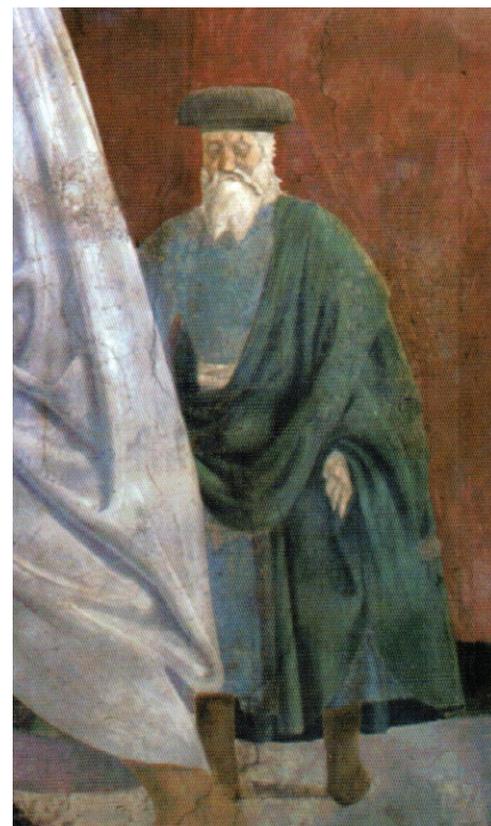
Bessarione e il ritorno della croce



Particolare con gruppo di devoti (foto di G. Centauro)



Ritratto di Bessarione (SS. Apostoli, Roma)



Pope della Chiesa ortodossa

consacrante la Basilica di Santa Croce a Firenze. Per questo suo forte sostegno per la riconciliazione, Piero, di rientro ad Arezzo nel 1459, lo ritrasse come l'ago della bilancia, il "punto di equilibrio" tra il clero bizantino e quello romano. C'è da dire però che pochi anni più tardi le cose cambieranno radicalmente a causa di un atteggiamento camaleontico progressivamente assunto dallo stesso Bessarione, specie dopo la caduta in mano dei turchi di Trebisonda (1461), sua città natale, tanto che Piero finirà per rappresentarlo in ben altre vesti inserendolo tra i "falchi", fautori della crociata. Tuttavia, all'epoca dell'affresco dell'Esaltazione della Croce (1458-1459) Bessarione personificava perfettamente "il dialogo" tanto che Piero lo ritrasse "come segno e vessillo dell'unità del Popolo di Dio", investito in quel doppio ruolo: nell'affresco è sia l'alto prelato, paludato di ricca veste purpurea (A) che sta dietro all'Imperatore Eraclio (B) mentre riporta la croce a Gerusalemme (purtroppo Eraclio non è riconoscibile in alcuno del suo tempo a causa di una vistosa caduta d'intonaco) sia il vescovo della Chiesa Ortodossa (a'). Piero ebbe così l'occasione di contestualizzare le storie di Jacopo da Varagine per farne un manifesto dell'indivisibilità del popolo di Cristo. Nella liturgia dell'abate domenicano l'episodio così narra: «Eraclio, dopo la battaglia di Ctesifonte (615 d. C), riportò a Gerusalemme la sacra reliquia della croce ... quando arrivò alla porta ... le pietre si unirono a formare un muro. Allora l'Imperatore, piangendo, si tolse i calzari e il manto regale, prese la croce di

Cristo e a piedi si diresse verso la porta; ed ecco che il muro si aprì e il re poté entrare in città con tutto il suo seguito». (G. Renzi, 1996). Piero, di ritorno da Roma, confortato dall'incontro con Bessarione, decise di "enfaticizzare" la portata dialettica dell'intero quadro scenico [si veda, in figura, l'area delimitata dal tratteggio]. Qui si ritrae il cardinale, già nelle vesti del metropolita di Costantinopoli nell'atto di accogliere da "un altro lui" la sacra reliquia della croce (C). Costantinopoli come Gerusalemme dunque! Ancora una volta si trattò di un ingegnoso escamotage (o incidente pittorico) per dare alla scena un valore altamente simbolico in vista di un patto ancora non sancito tra le due chiese. La raffinata ed abile esecuzione tecnica trasforma quel racconto in una

realtà percepibile a vari livelli. Colpiscono vari particolari: in primis i due lecci (D-E) contrapposti che si uniscono nel segno della croce ricordano il rito dei secoli delle persecuzioni, quando tra due alberi la croce era simboleggiata da un ramo di palma; il corteo (F) al seguito dell'Imperatore, composto da dignitari e ecclesiali facenti parte di diverse aree confessioniali, testimonia nell'armonica quanto ardita policromia scelta per i costumi un comune senso di appartenenza e, ancor di più, si manifesta questo principio nel gruppo dei fedeli devoti che stanno inginocchiati di fronte alla croce (G), tra i quali Piero non manca di alludere alla sua famiglia, ritraendo in primo piano (H), il padre, Benedetto di Pietro che guarda quasi con spavento e remissione alla ritorno della croce. Il genio narrativo di Piero è sublime e di una modernità senza precedenti perché si serve della rappresentazione pittorica per mostrare la visione olistica del suo più intimo pensiero. Per dare ulteriore forza a questo messaggio non esita a ritrarre in un "secondo piano" la figura di un pòpe greco-ortodosso, custode della chiavi della città e espressione di una chiesa riunificata (Unia) al quale Piero dà le sembianze di Sigismondo, re d'Ungheria (I), "inossidabile" icona del regnante spesosi in difesa della Cristianità.